

*At 10, 34. 37-43; Col 3, 1-4; Gv 20, 1-9*

Davvero i giorni non sono tutti uguali gli uni agli altri. Di norma, così come è logico, le cose, crescendo piano piano, non si trasformano improvvisamente; il Signore ci ha posto in una terra rassicurante, che ha le sue leggi, che ha i suoi dinamismi. Ciò che cresce nella nostra relazione con le cose, con il mondo, con la storia, con le persone, quasi senza che ce ne rendiamo conto, diventa sempre più importante in noi; ci leghiamo alle situazioni, ci leghiamo soprattutto agli uomini, alle donne che sono posti sul nostro cammino, ed è così che improvvisamente la morte sembra uno strappo inaccettabile, perché rappresenta una rottura, la vera rottura, con tutto ciò che rappresenta la nostra vita, che la rende autenticamente vita, e cioè con le persone. Così riconosciamo che la vita ci è stata donata dalle persone: anche il più egoista, presto o tardi, si rende conto che la sua vita non è da se stesso, e non è per se stesso.

Nello stupore ancora smarrito, sgomento, delle vicende della settimana santa, questa notte davvero squarcia un orizzonte completamente nuovo: *“Non avevano ancora compreso il significato delle Scritture, che cioè Gesù doveva risorgere dai morti”*.

Come è possibile questo? Gesù aveva parlato di tante cose ai Suoi discepoli, li aveva chiamati, li aveva tenuti con Sé, cresciuti, preparati a quando non ci sarebbe più stato, aveva celebrato con loro la Pasqua... Come è possibile che i discepoli non avessero ancora capito? È possibile proprio perché la nostra conoscenza va per gradi e passa attraverso l'esperienza.

Ci sono situazioni che sono capaci di aprirci gli occhi: come si può pensare di raggiungere una vera pazienza senza la sofferenza? Come si può confidare in un amore vero, se non è passato attraverso la prova? Come si può capire quella realtà così misteriosa e grande, che è la nostra stessa vita, se non è presa sul serio in tutte le sue dinamiche, nei suoi desideri, nelle sue paure, nelle sue realizzazioni o nei fallimenti? Ed è così che anche i discepoli *non avevano ancora capito!*

Questa situazione rappresenta molto bene il cammino della fede di molti, anche di noi.

E vorrei allora fermarmi su un'espressione che mi pare adatta a farci penetrare nel significato di questa festa. Possiamo dire che questa è una festa di “tradizione”, ma nel senso forte; non può essere un giorno semplicemente rituale.

“Tradizione” non significa abitudine, fosse anche abitudine buona; non è un appuntamento annuale al quale non possiamo mancare, perché così siamo stati educati. Il cammino della fede è cosa molto seria, e “tradizione” significa appunto trasmissione. Ci è stato trasmesso ininterrottamente, di anno in anno, di domenica in domenica, di giorno in giorno, attraverso una

sequenza di testimoni, la verità di questo giorno: quel sepolcro, spalancato inaspettatamente, diventa anche per noi la porta di accesso per la fede.

I discepoli corrono al sepolcro. Solo chi è preso personalmente da questa ricerca può capire la grandezza di ciò che si vede, può interpretare quello che si vede: che cosa significano quei lenzuoli scomposti? Che cosa significa quel sudario ripiegato da una parte?

Il primo pensiero (“*L’hanno portato via*”) è quello più naturale.

Ad ogni uomo e donna di fede vera è riservato anche il tempo della prova, quello in cui si chiede almeno nell’intimo del suo cuore: ma non sarà tutta una montatura? Non sarà tutto un inganno, una favola per bambini? Quello in cui ho creduto è ciò a cui posso davvero affidare la mia vita, le mie speranze? Il mio presente? Ma questo non è certo il primo pensiero; non lo è nemmeno per Pietro e per Giovanni, quando corrono al sepolcro. Loro entrano e vedono e credono.

Giovanni, che testimonia personalmente di quella giornata, ricorda con esattezza tutti i particolari; naturalmente è così: il suo cuore era tutto lì! Giovanni non si poteva acquietare per l’assenza impensabile di quel Maestro a cui aveva affidato tutta la sua vita, e tuttavia non è ripiegato nei suoi lamenti. È una sofferenza acutissima quella che vive, ma non lo tiene prigioniero delle sue pretese (“Non potevi farmi questo...”, “Non dovevi farmi questo!”, “Perché mi hai fatto questo?”). Quando si soffre per l’assenza di una persona amata, tutto viene letto a partire da sé, dai propri diritti e dalle proprie paure, come se la vita fosse un finire continuo.

No, Giovanni entra dopo quella corsa che lo porta lì dove il suo cuore non si è mai allontanato. Entra e vede e crede; questo lui stesso ci testimonia: il Signore è vivo, è presente!

Se ci inseriamo anche noi nel solco della tradizione, se vogliamo essere per i nostri contemporanei, o piuttosto per i nostri figli, per le generazioni future, motivo di speranza, occorre che anche noi siamo parte viva di questa tradizione, siamo cioè testimoni di ciò che crediamo profondamente. Sì, nonostante la fatica del dubbio, nonostante anzi grazie alle prove che a noi pure sono riservate in questa ricerca, possiamo dire che il Signore è vivo; possiamo dire di averlo conosciuto; possiamo dire che non si allontana mai da noi, anche quando noi ci allontanassimo da Lui; possiamo dire che al di sopra di tutte le debolezze e di tutte le meschinità, la potenza di questo giorno davvero assume il valore di una luce vivissima per chiunque: per chi si apre alla vita, per chi decide di donare la vita e sa di compiere con questo un dono sublime e di ricevere un dono straordinario da Dio, per gli stessi bambini.

È incredibile come la nostra generazione sia capace di spegnere anche il sorriso dei bambini: troppi sono tristi, o soli. Questo è un fatto del tutto innaturale; la vita che nasce di per sé chiede motivi di speranza, li mendica, e li chiede a noi. Certo, la speranza non consiste nel fatto che siamo

infallibili, che siamo noi la ragione affidabile per la quale la vita, ogni vita, è degna; noi ne siamo piuttosto testimoni e servi, ciascuno di noi.

Con tutta la Chiesa stiamo vivendo in una grande umiltà, e pure in un'autentica umiliazione, quello scandalo che la sta attraversando; anche noi condividiamo, perché parte dell'unico corpo, questa pena, questa sofferenza per un inciampo dato a tanti fratelli. Non uniamoci però al coro di chi si lamenta, di chi si ripiega su se stesso, accettando questo giogo perverso della disperazione. Se vediamo qualche cosa che non ci sembra come dovrebbe, partiamo da noi, facciamo appello alla nostra fede personale. Il Signore ci suggerisce come dovrebbe essere la Chiesa? Cominciamo noi, facciamolo noi! E chi, altrimenti?

Sta proprio qui la forza di questo richiamo, la gioia del Mistero Pasquale: che tutti coloro che si trovano davanti a quella tomba in questo giorno si scoprono chiamati, portati, per strade misteriose, le più differenti, come tante altre volte, ma come se fosse la prima volta.

Ecco allora perché questa nostra celebrazione è un motivo di vita e di speranza: perché ciascuno di noi se ne assume pienamente la responsabilità.